

- Klein N. (2007), *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano.
- Lorenzini S. (2012), *Famiglie per adozione. Le voci dei figli*, ETS, Pisa.
- Lysgaard S. (1955), *Adjustment in a foreign society: Norwegian Fulbright grantees visiting the United States*, in «International Social Science Bulletin», Vol. 7, 45-51.
- Malaguti E. (2005), *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migrarvisi*, Erickson, Trento.
- Nanni S. (2015, a cura di), *Educare oltre confine. Storie narrazioni interculturali*, FrancoAngeli, Milano.
- Oberg K. (1960), *Cultural shock: adjustment to new cultural environments*, in «Practical Anthropology», Vol. 7, 177-82.
- Pascoe E.A., Richman L. S. (2009), *Perceived discrimination and health: A meta-analytic review*, in «Psychological Bulletin», 135, 531-554.
- Schumann J. (1978), *The acculturation model for second language acquisition*, in R. Gingers (ed. by), *Second language acquisition and foreign language teaching*, Center for Applied Linguistics, Arlington.
- Vaccarelli A. (2015), *Itaca. Un gioco per raccontare e raccontarsi*, in S. Nanni (a cura di), *Educare oltre confine. Storie narrazioni interculturali*, FrancoAngeli, Milano.

Stereotipi e pregiudizi Stereotypes and prejudices

Federico Zannoni

Abstract: Since childhood, ethnic stereotypes and prejudices influence the way we know and our behaviors. They are based on a kernel of truth, which inexorably stiffen and generalize, reinforcing positive attitudes towards members of our own group and accentuating the distance towards members of our groups. It is not possible to eradicate them, but an education aimed at consciousness raising can allow us to manage them, limiting the harmful effects. Through the deconstruction of stereotypes and prejudices we predispose ourselves to the contact, to the encounter, and then to dialogue.

Keywords: Stereotypes; prejudices; contact hypothesis; deconstruction.

Parole chiave: Stereotipi; pregiudizi; ipotesi del contatto; decostruzione.

Introduzione

Vivono in un paese che ben si presta a trascorrervi le vacanze, con tanto mare per i tuffi estivi e abbondanti nevicate invernali. Hanno la pelle bianca, talvolta punteggiata da lentiggini, gli occhi spesso blu, i capelli di moltissimi colori, nasi lunghi come quello di Pinocchio, le orecchie piccole, peluria sulle mani e barba a coprire le guance. Sono generalmente alti e magri, accompagnano i pasti principali con poco riso e molto pane, mentre a colazione preferiscono il latte. I più giovani sono molto fortunati, a scuola le maestre non sono per nulla severe. In questo modo un gruppo di bambini cinesi, arrivati da poco tempo a Reggio Emilia, ha descritto gli italiani durante una discussione di gruppo presso la scuola primaria che frequentano (Di Rienzo, Zannoni, 2006).

Intanto, nel bar a fianco gestito dai genitori di alcuni di loro, immaginiamoci un uomo e una donna seduti al tavolino. Arriva il cameriere, l'uomo ordina una spremuta e una birra. Secondo una ricerca coordinata da Luciano Arcuri (1998), con ogni probabilità la birra

verrà appoggiata dalla parte dell'uomo, la spremuta gentilmente servita alla donna.

Terminato l'aperitivo, la coppia si sposta al cinema, sono in rassegna le pellicole con James Bond, ormai è diventato un appuntamento imperdibile. In ciascuna puntata di questa saga, cominciata nel 1962, immancabilmente il nostro eroe è alle prese col nemico sovietico, per sonficato di volta in volta da donne alghide nel cuore e di struggente bellezza, malvagi storpi, megalomani paranoici e corrotti, comunque eccentrici, spregiudicati, pericolosi, destinati però a soccombere all'astuzia, al coraggio – talvolta anche al fascino che seduce prima di uccidere – dell'investigatore di Sua Maestà. Tutto cominciò con gli anni della Guerra Fredda, il Russo era il nemico, il cinema veicolava arte e propaganda. Eppure, le bellissime *Bond girls* avevano i tratti somatici di attrici europee o americane. Tra queste, l'italiana Daniela Bianchi che nel 1963 prestò il suo aspetto al personaggio di Tatiana Romanova, *Dalla Russia con amore*. Allo stesso modo, l'implacabile Ivan Drago, acerrimo nemico di Rocky Balboa (1984), il cui minaccioso grido "ti spiezzo in due" ha rappresentato per intere generazioni la reale cadenza dell'accento russo, è in realtà lo svedese Dolph Lundgren, mentre l'innamorato Dottor Zivago (1965) e la sua dolce Lara non sono altro che l'egiziano Omar Sharif e la britannica Julie Christie (Zannoni, 2015).

1. Definizioni

Il termine *pregiudizio* deriva dal latino *praecudicium* (composto di *prae* – *inaducium*) e indica un giudizio che viene dato prima dell'esperienza, in assenza di dati certi che possano supportare la sua validità. Secondo la definizione di Pierre-André Taguieff (1999), si tratta di una opinione preconceputa, appresa socialmente e condivisa coi membri del gruppo di appartenenza, favorevole oppure ostile a una determinata categoria di persone, destinata a tradursi in attitudini il più delle volte sfavorevoli e in credenze rigide, fondate su generalizzazioni improprie e su errori di giudizio.

Il termine *stereotipo*, nato alla fine del Settecento in ambito tipografico per indicare la matrice da cui derivano le copie tutte uguali di un giornale, viene introdotto nelle scienze sociali nel 1922 da Walter Lippmann quando, nell'importante volume *L'opinione pubblica* (trad. it. 1963), argomenta che, essendo la realtà troppo complessa e ricca di sfumature per essere compresa con esautività, l'uomo si serve di

rigide immagini mentali per semplificarla, spesso in modo grossolano. Per dirlo con le parole di Antonio Genovese (2003, 21), lo stereotipo rappresenta "una copia imm modificabile della realtà, che però ne permette una rappresentazione continua". Taguieff (1999) riconosce tre livelli: innanzitutto, lo stereotipo è un'idea fissa, standardizzata, associata a una categoria; in secondo luogo, è un modo di categorizzazione rigido e persistente, che impoverisce la realtà attraverso griglie di lettura eccessivamente semplificanti; infine, è un processo che porta ad accentuare sia le differenze tra il gruppo di appartenenza e gli altri gruppi, sia le somiglianze all'interno di ogni gruppo.

Considerando il pregiudizio una attitudine e lo stereotipo una modalità conoscitiva, è possibile constatare come la prima si fondi sulla seconda: lo stereotipo è il *nucleo cognitivo del pregiudizio* (Mazzara, 1997: 16).

2. Il nocciolo di verità

Nel suo *Atlante dei pregiudizi* (2016), l'illustratore Yanko Tsvetkov propone una serie di mappe del mondo, caratterizzando le varie nazioni secondo determinati punti di vista. A titolo esemplificativo, nella cartina dell'Europa vista dall'Italia, il Regno Unito viene identificato con "Wembley", la Francia è "l'impero di Carla Bruni", la Russia "Gazprom", la Polonia lo "stato del Papa", l'ex Jugoslavia un "territorio sconosciuto", la Norvegia il "Grande Nord", l'Austria un "paese però decaduto", la Grecia "Bisanzio", la Repubblica Ceca il "paese della birra", l'Olanda quello delle "canne".

Secondo Bruno Mazzara (1997: 36), "i contenuti degli stereotipi nazionali non sono del tutto arbitrari, né creati ad arte dagli avvertari e dagli stranieri, ma esprimono delle tendenze che sono in certa misura reali, risultato di complesse sedimentazioni di tipo storico e culturale". Nei *caratteri nazionali* è ben rintracciabile il nocciolo di verità che è presente in tutti gli stereotipi. Sono rari i casi in cui uno stereotipo è completamente falso, esiste sempre un fondamento, una motivazione per cui si caratterizza in un determinato modo. Allo stesso modo, costituendo lo stereotipo il nucleo cognitivo del pregiudizio, difficilmente esistono pregiudizi che non abbiano radici: rigide, ingannevoli, ma pur sempre salde, e quindi dure da estirpare.

3. La natura del pregiudizio

La tenacia e la durevolezza con cui stereotipi e pregiudizi orientano le nostre percezioni, convinzioni e attitudini hanno spinto dapprima i filosofi poi, a partire dal ventesimo secolo, i sociologi e gli psicologi a ricercarne le cause. Le teorie che mettevano al centro i tratti individuali delle personalità inclini al pregiudizio, autoritarie (Adorno, 1963) o dogmatiche (Rokeach, 1960), si mostrarono ben presto deboli, in quanto incapaci di spiegare le radici secolari o le specificità storiche e sociali di determinati eventi discriminatori (Villano, 2003): da qui la necessità di porre l'attenzione sulle dinamiche di interazione tra i gruppi umani e sui processi cognitivi a esse associati.

Capostipite dei teorici della *spiegazione cognitiva* può essere considerato lo psicologo americano Gordon Allport, che nel 1954 pubblicò *La natura del pregiudizio*. Il titolo di uno dei capitoli, *La normalità del pregiudizio*, stava a indicare come il pregiudizio si fondi sulla degenerazione di processi cognitivi per loro natura assolutamente normali e indispensabili all'uomo, quali la categorizzazione, l'inferenza e l'accentuazione percettiva. L'attenzione viene posta sulle modalità conoscitive e sulle strategie comportamentali messe in atto dalle persone, e il punto di partenza è costituito dalla constatazione che nessuno può recepire e codificare tutte le informazioni veicolate dai sensi. Innanzi a un vero e proprio bombardamento di stimoli esterni, la mente umana mette in atto meccanismi di selezione e semplificazione per rielaborare al meglio le informazioni, in funzione del benessere dell'individuo e del suo successo nelle interazioni sociali.

Nei contesti che sopravvivono e si evolvono al passare delle generazioni, gli stereotipi e pregiudizi elaborati e socializzati dai singoli soggetti penetrano nell'immaginario collettivo e divengono "una sorta di archivio storico del modo in cui una certa comunità concepisce, descrive e spiega il rapporto tra i gruppi, codificandolo in un sistema di simboli condivisi e di pratiche di interpretazione degli eventi riguardanti i gruppi" (Mazzara, 1997: 83).

4. Stereotipi e pregiudizi etnici in età evolutiva

Già nei primissimi anni di vita il bambino sviluppa quel senso di appartenenza etnica che lo porterà a elaborare stereotipi e pregiudizi. Secondo gli studi condotti da Aboud (1988) la consapevolezza etnica e il pregiudizio sono strettamente legati allo sviluppo cognitivo. Fino

ai cinque anni, il bambino definisce le caratteristiche attribuibili ai membri di una certa categoria affidandosi agli indici più visibili del genere e dell'appartenenza etnica, e già dai quattro anni elabora stereotipi che lo portano a rifiutare chi è esteriormente diverso da lui e a preferire chi fisicamente gli assomiglia. Attorno ai sei anni, l'acquisizione del principio di conservazione gli permette di definire in modo rigido certe categorie sociali; situandosi egli stesso in una di queste, sancisce la sua somiglianza coi membri del proprio gruppo e la differenza con i componenti dei gruppi esterni, caratterizzati negativamente. Dai sette ai dieci anni il bambino progressivamente elabora le informazioni con più flessibilità, ammorbidendo la rigidità degli stereotipi e i confini delle categorie, riconoscendo le somiglianze tra soggetti di etnie diverse e comprendendo come la diversità non implichi necessariamente l'inferiorità: in altre parole, passa da una prospettiva etnocentrica a un atteggiamento sempre meno pregiudiziale.

Anteponendo all'approccio cognitivista una teoria dell'identità sociale che lega lo sviluppo del pregiudizio al desiderio da parte del soggetto di accrescere la propria autostima attraverso l'identificazione col gruppo che socialmente viene contraddistinto in modo positivo, Nesdale (1999) identifica attorno ai sei anni il momento in cui il bambino arriva all'auto-identificazione etnica: a differenza di quanto sostenuto da Aboud, la preferenza per il proprio gruppo non si accosterebbe con l'avversione verso gli altri, e quindi non è ancora possibile parlare di pregiudizio. Viceversa, dopo i 7 anni il bambino acquisisce la costanza etnica, la comprensione che i tratti etnici sono stabili e immutabili, passando dalla preferenza per il proprio gruppo a una vera e propria ostilità verso gli altri. Supportato dal consenso dei membri del gruppo di appartenenza, quest'atteggiamento diviene normativo, socialmente codificato.

Approcci teorici così diversi conducono gli studiosi a conclusioni opposte: se Aboud identifica nei sette anni di età l'inizio di un progressivo decremento del pregiudizio etnico, Nesdale vi colloca la comparsa vera e propria di questo tipo di attitudine. Nel sostenere che i processi di stereotipizzazione e di categorizzazione sociale richiedono una capacità cognitiva assente fino ai nove anni di età, Adam Rutland e Melanie Killen (2015) propongono di non separare le teorie cognitive da quelle sociali, ma al contrario di approfondire i legami in atto tra i meccanismi conoscitivi e gli stimoli offerti dalle interazioni eterogenee che vanno ricercati l'origine e lo sviluppo degli stereotipi e dei pregiudizi infantili.

Assodato che stereotipi e pregiudizi si sviluppano a partire dall'infanzia, quali sono i canali privilegiati e quali le fonti più influenti? Teun van Dijk (1994) riconosce un ruolo fondamentale ai comportamenti e ai modelli educativi esibiti dai genitori, ma anche alle molteplici manifestazioni dei linguaggi che caratterizzano la nostra vita in società. In modo particolare, decisivi risulterebbero i contenuti dei testi scolastici e i messaggi veicolati dai mass media. Philomena Essed (1991) aggiunge l'importanza dei piccoli gesti quotidiani, delle battute, dei giudizi espressi senza riflettere, cui i bambini rischiano di dare significati erroneamente importanti, alimentando *pregiudizi impliciti* (Greenwald, Poehlman, Uhlmann e Banaji, 2009) talvolta più pericolosi di quelli manifesti.

5. L'ipotesi del contatto

Stereotipi e pregiudizi aggrediscono l'immaginario, intervengono sui meccanismi della conoscenza, influenzano i comportamenti e le relazioni sociali sin dall'infanzia. Come affrontare un impeto così grande, per fare in modo che non provochi conseguenze eccessivamente penalizzanti? Più di 60 anni fa Gordon Allport (1954) elaborò la celebre *ipotesi del contatto*, secondo cui il contatto interpersonale fra soggetti appartenenti a diversi gruppi etnici determina, in se stesso e di per sé, l'attenuazione dei reciproci pregiudizi e la conseguente instaurazione di relazioni improntate su positività e condivisione. Precauzione di conoscenza reciproca tra i membri di gruppi diversi, che si troverebbero impossibilitati a riscontrare la fallacia di certi stereotipi. Per essere efficace e ridurre il pregiudizio, il contatto deve però avvenire tra persone di eguale status nel contesto considerato e coinvolte in una relazione di tipo cooperativo, volta al raggiungimento di scopi comuni e caratterizzata da sostegno istituzionale; inoltre, deve favorire lo scambio di informazioni personali e portare alla formazione di amicizie durevoli tra membri di gruppi diversi.

Tuttavia, a ulteriore riprova di come però non sia possibile ridurre la complessità delle interazioni umane al realizzarsi di determinate condizioni, Barry Troyna e Richard Hatcher (1993) contestano la presunta relazione causale tra l'instaurarsi di amicizie interetniche e la diminuzione del pregiudizio, considerandola niente più che una correlazione e invitando a riflettere sul fatto che i sentimenti di amicizia che un bambino può rivolgere a un soggetto di diversa etnia non ne-

cessariamente implicano opinioni e atteggiamenti positivi e accoglienti nei confronti dell'intero gruppo.

6. Conclusioni

Gli stereotipi e i pregiudizi sono componenti importanti dei processi cognitivi e sociali che ciascuno di noi mette in atto. Dal momento che, in loro assenza, la quantità eccessiva di informazioni e di stimoli dall'esterno manderebbe in corto circuito il nostro cervello e le infinitè possibilità degli atti sociali paralizzerebbero le nostre azioni, appare ormai assodata l'impossibilità di eliminarli. Sin dall'infanzia, siamo destinati a convivere coi nostri stereotipi e pregiudizi. Un primo passo affinché la convivenza non si muti in sopraffazione consiste nel prendere il più possibile consapevolezza della loro esistenza.

Educare a conoscere gli stereotipi e i pregiudizi, siano questi positivi o negativi, che ciascuno di noi elabora, significa stimolare una più profonda presa di contatto con se stessi. Significa promuovere un atteggiamento positivo e attivo nei confronti di pulsioni che diversamente diverrebbero incontrollabili: ammettere di avere stereotipi e pregiudizi costituisce il primo passo per poterli gestire, scandagliare, rendere meno pericolosi. La consapevolezza condivisa dell'inevitabilità degli stereotipi e dei pregiudizi può preparare il terreno ad attività finalizzate a generare processi di decostruzione. Accettandolo, riusciamo a dare forma allo stereotipo, in senso lato a manipolarlo, a riconoscerlo nel flusso di informazioni che ci invade, e quindi a contrastarlo, a smontarlo opponendogli dati che possano mettere in luce la sua erroneità.

Nei contesti educativi, scolastici ed extrascolastici, il materiale su cui lavorare abbondava, così come le strategie e i supporti possono essere molteplici. Un ruolo importante è costituito dal linguaggio: l'atto stesso di discutere in piccolo o grande gruppo consente di fare emergere, contenere nelle parole e quindi mettere in dubbio le convinzioni e le attitudini pregiudiziali che ciascun partecipante si porta dentro. Attraverso il dialogo, la rigidità di stereotipi e pregiudizi può essere smussata, addolcita, riempita di ulteriori possibilità. Analizzando e sezionando i noccioli di verità sempre presenti negli stereotipi e nei pregiudizi, è possibile renderli più digeribili, fare sì che non possano soffocarci e indurci a perseverare in atteggiamenti ottusi. In questa direzione, il lavoro sugli strumenti multimediali che ogni giorno caratterizzano la nostra realtà è importante: una corretta educazione alla

fruizione dei mass media, ma anche delle opere di intrattenimento cinematografiche, libresche, pittoriche e virtuali, dovrebbe aiutarci a riconoscere gli stereotipi e i pregiudizi veicolati in quei flussi impetuosi di messaggi, che ci sovrastano con una velocità tale da provare a impedirci ogni forma di riflessione e pensiero critico. Attraverso il dialogo, attraverso la decostruzione di stereotipi e pregiudizi, attraverso la ricerca di nuove consapevolezze, possiamo educarci a esperire in modo più pieno la vera essenza del contatto: con noi stessi, con gli altri, con tutto ciò che circonda.

Bibliografia

- About F.E. (1988), *Children and prejudice*, Basil Blackwell, Oxford.
- Adorno Th. W., Frenkel-Brunswik E., Levinson D., Sanford R.N. (1963), *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Allport G. W. (1954), *The nature of prejudice*, Perseus Books, Cambridge, MA.
- Arcuri L., Cadinu M.R. (1998), *Gli stereotipi*, Il Mulino, Bologna.
- Di Rienzo A., Zannoni F. (2006), *Con gli occhi dei bambini. Come affrontare stereotipi e pregiudizi a scuola*, Carocci, Roma.
- Essed P. (1991), *Understanding Everyday Racism. An Interdisciplinary Theory*, Sage, London.
- Genovese A. (2003), *Per una pedagogia interculturale*, Bononia University Press, Bologna.
- Greenwald A.G., Poehlman T.A., Uhlmann E.L., Banaji M.R. (2009), *Understanding and using the implicit association test: III. Meta-analysis of predictive validity*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 97, 17-41.
- Lippmann W. (1963), *L'opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Mazzara B. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna.
- Nesdale D. (1999), *Social identity and ethnic prejudice in children*, in P. Martin, W. Noble (ed. by), *Psychology and society*, Australian Academic Press, Birsbane, 92-110.
- Rokeach M. (1960), *The open and closed mind: investigations into the nature of belief systems and personality systems*, Basic Books, New York.
- Rurland A., Killen M. (2015), *A Developmental Science Approach to Reducing Prejudice and Social Exclusion: Intergroup Processes, Social-Cognitive Development, and Moral Reasoning*, in «Social Issues and Policy Review», 9, 1, 121-154.
- Tsvetkov Y. (2016), *L'atlante dei pregiudizi*, Rizzoli, Milano.

- Taguieff P.A. (1999), *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Troyna B., Hatcher R. (1993), *Contro il razzismo nella scuola. Il pensiero e le interazioni razziali dei bambini*, Erickson, Trento.
- Van Dijk T.A. (1994), *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Villano P. (2003), *Pregiudizi e stereotipi*, Carocci, Roma.
- Zannoni F. (2015), *La Russia che ci rappresentiamo, tra ignoranza ed esotismo*, in «Educazione interculturale», 13, 2, 1-20.